

DISCUSSIONE

legittimità delle differenze, come momento dell'atto costitutivo e non come risultato di un'eventuale bonaria tolleranza nei riguardi delle varie posizioni espresse. La stessa foma concreta dell'organizzazione passerà al vaglio della storia e dei limiti del partito di massa retto dal centralismo democratico. Si è parlato di una sinistra del e nel nuovo partito, come atto di giustizia verso le ragioni di una critica moderna dell'attuale assetto politico e sociale che non può ridursi a volarsi alla marginalità arrabbiata ma deve mantenersi interna ad un contenitore più vasto, sortetto da una piattaforma credibile.

È indispensabile, poi, che la fisionomia del partito e i meccanismi della decisione riacquisto pienamente la dimensione democratica, evitando verticismo o cedimenti alla società-spettacolo, assai negativi e controproduttivi. In un paese colpito da una crisi gravissima di credibilità della sua maggioranza politica serve - per un'alternativa - una forza consapevole della funzione storica che i suoi rappresentanti possono e debbono svolgere.

Democrazia dell'alternanza anche dentro il partito

OLIVIO MANCINI

ma della operazione avviata, confusa e sommaria nel momento, incerta nel percorso e nubolosa ed anche arretrata nella finalità

Superati, nel bene e nel male, la Conferenza programmatica e il seminario sulla forma-partito; al di là dei tanti aspetti astratti e contraddittori emersi nelle tre giornate di dibattito, il rischio più grave per un positivo esito della vicenda è, a mio modo di vedere, la frammentazione delle posizioni, la polverizzazione degli schieramenti, le troppe aspirazioni individuali ad un protagonismo di circostanza. Non credo affatto che la chiazzata sia in rapporto con un tale processo, mentre nient'è che solo il confronto aperto, non diplomaticato delle posizioni e soprattutto degli obiettivi strategici, può offrire, se sorretto dall'ottimismo della volontà, esiti non laceranti al tormentato processo che insieme stiamo vivendo

Da questo confronto, dovrebbero innanzitutto essere eliminate le pregiudiziali che non hanno valore di attualità, come lo stare comunque nella cosa, oppure dichiarare a prioristica mente che il partito è aperto all'alternanza nella sua direzione politica. La storia delle minoranze in tutte le forze politiche in Italia, non offre purtroppo confortevoli esempi in questa direzione.

Anche questo è un terreno di sfida innovativa su cui i comunisti devono evidenziare distinzione e superiorità per essere sempre più credibili, tanto più in un periodo in cui si respirano nel paese i miasmi della restaurazione conservatrice, dell'autoritismo, della centralizzazione, del presidenzialismo, i

no della cosa. In questo delicato passaggio occorre evitare errori di soggettivismo e atti di irrazionalità nelle diverse direzioni. Le scissioni o i matrimoni politici non avvengono per decreto, ma si producono entro la forza dei fatti e i contenuti delle scelte reali, sia di maggioranza che di minoranza

Spetta innanzitutto a coloro che detengono il potere interno, alla gestione politica della operazione in atto, smussare le motivate aspettative del confronto ed evitare che la discontinuità non si tramuti in devastazione di un patrimonio che non appartiene ad un gruppo dirigente ma a tutte le generazioni dei Comunisti e, soprattutto, alla democrazia italiana. Spetta al gruppo dirigente fissare unitariamente regole e garanzie capaci, al di là di ogni demagogica declamazione, di assicurare davvero alle minoranze il pieno diritto di far politica, di esprimere strategie alternative, di fornire appoggi critici e costruttivi per la necessaria rettifica di una linea non giusta.

Senza il diritto vero all'alternanza e al costituirsi di nuove maggioranze, non può esservi dovere alla corresponsabilità. Non si può sbloccare la democrazia italiana se resta bloccata la democrazia all'interno delle forze politiche. Il monopolio del potere è dovunque negativo. Non è tanto importante rivendicare più democrazia quando si è minoranza, quanto promuoverla e rispettarla quando si è maggioranza. Non esiste alcuna democrazia se maggioranza e opposizione non sono tra esse complementari e intercambiabili nella responsabilità di direzione politica. Per lungo tempo il partito ha vissuto una unità liturgica che non sempre corrispondeva alla unità reale, convinta, ragionata. Oggi l'unità (che è un valore da non dissipare) rappresenta una conquista continua, tanto più vera se proviene dalla comprensione in essa di un motivo d'insenso.

È nel filo di questa considerazione che ritengo improduttiva la pretesa di atti di fede o di preamboli a prioristici tendenti a prescrivere in anticipo e per sempre coabitazioni o confezioni e preventi scissioni. Le strade, i sentieri, si costruiscono camminando. Il dubbio è una virtù filosofica cartesiana che stimola il pensiero, il confronto dialettico. Sarebbe assurdo inibirlo ad una forza che nasce anche, e prevalentemente, dalla cultura marxista, ossia non da un dogma ma da un metodo e da una guida utile alla conoscenza e all'azione.

Se è vero che il comunismo in Italia rappresenta uno spazio storico, culturale, morale politico non eliminabile, cerchiamo allora, anche con una mozione unica e unitaria di farlo pesare davvero non dividendo i comunisti che, nel rinnovamento della loro identità, vogliono continuare e rilanciare con forza la battaglia e le idee per un umanesimo socialista, per una società più giusta e democratica che il capitalismo e le sue logiche parossistiche non possono davvero offrire.

Supplemento al n. 264 dell'Unità di venerdì 9 novembre 1990
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Chiuso in tipografia martedì 6 novembre alle ore 20
Fotocomposizione. L'Unità
Stampa. Editoriale Grafica spa - Via Tiburio 1099, 00156 Roma
Via Monte San Genesio 8, 20158 Milano

Venerdì
9 novembre 1990

quali vengono ad aggiungersi alla cancrena dei poteri occulti, paralleli e criminali che negli anni trascorsi hanno strutturalmente compreso la stabilità delle istituzioni ed inquinato a tutti i livelli la vita pubblica.

Il governo del partito, proprio in forza al principio del pluralismo, deve costituire non una espressione di arroganza, ma un punto alto della dialettica interna che, nel riconoscere l'ovvio diritto della maggioranza ad

Ritengo che sia molto negativa la frammentazione delle posizioni e personalizzare gli schieramenti

assumersi la responsabilità della linea prescelta, deve nel tempo doverosamente garantire alle minoranze il pieno diritto di far politica, di esprimere strategie alternative, di fornire appoggi critici e costruttivi per la necessaria rettifica di una linea non giusta.

Senza il diritto vero all'alternanza e al costituirsi di nuove maggioranze, non può esservi dovere alla corresponsabilità. Non si può sbloccare la democrazia italiana se resta bloccata la democrazia all'interno delle forze politiche. Il monopolio del potere è dovunque negativo. Non è tanto importante rivendicare più democrazia quando si è minoranza, quanto promuoverla e rispettarla quando si è maggioranza. Non esiste alcuna democrazia se maggioranza e opposizione non sono tra esse complementari e intercambiabili nella responsabilità di direzione politica. Per lungo tempo il partito ha vissuto una unità liturgica che non sempre corrispondeva alla unità reale, convinta, ragionata. Oggi l'unità (che è un valore da non dissipare) rappresenta una conquista continua, tanto più vera se proviene dalla comprensione in essa di un motivo d'insenso.

È nel filo di questa considerazione che ritengo improduttiva la pretesa di atti di fede o di preamboli a prioristici tendenti a prescrivere in anticipo e per sempre coabitazioni o confezioni e preventi scissioni. Le strade, i sentieri, si costruiscono camminando. Il dubbio è una virtù filosofica cartesiana che stimola il pensiero, il confronto dialettico. Sarebbe assurdo inibirlo ad una forza che nasce anche, e prevalentemente, dalla cultura marxista, ossia non da un dogma ma da un metodo e da una guida utile alla conoscenza e all'azione.

Se è vero che il comunismo in Italia rappresenta uno spazio storico, culturale, morale politico non eliminabile, cerchiamo allora, anche con una mozione unica e unitaria di farlo pesare davvero non dividendo i comunisti che, nel rinnovamento della loro identità, vogliono continuare e rilanciare con forza la battaglia e le idee per un umanesimo socialista, per una società più giusta e democratica che il capitalismo e le sue logiche parossistiche non possono davvero offrire.

Supplemento al n. 264 dell'Unità di venerdì 9 novembre 1990
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Chiuso in tipografia martedì 6 novembre alle ore 20
Fotocomposizione. L'Unità
Stampa. Editoriale Grafica spa - Via Tiburio 1099, 00156 Roma
Via Monte San Genesio 8, 20158 Milano

la possibilità di costituire un sistema internazionale più democratico e pacifico rimarranno molto ridotte. Con questa relazione cercherò di analizzare alcuni aspetti di questo problema, tentando anzitutto di definire le caratteristiche principali della svolta internazionale a cui abbiamo assistito negli ultimi due anni. Faccio solo una breve premessa. Sia il taglio della mia analisi che il taglio delle indicazioni politiche che cercherò di derivare sono orientate secondo una convinzione, abbassata scontata e già largamente accettata ma che forse non è inutile ricordare: la convinzione, cioè, che l'ottica in cui porsi sia decisamente quella europea, dato che un approccio nazionale - di fronte alla dimensione globale dei problemi aperti, e ai processi di integrazione in corso - non avrebbe senso.

1. Dove va il sistema internazionale?

Dove va il sistema internazionale? Rispondere a questo interrogativo - che naturalmente è cruciale - non è affatto facile.

L'intervento

MARTA DASSÙ
(relazione alla Conferenza programmatica del Pci)

Dal bipolarismo al governo mondiale

Dopo i fatti del 1989-90, l'obiettivo di costruire un «nuovo ordine internazionale» - un obiettivo a lungo promosso da una parte importante della sinistra europea e da vari paesi del Sud - ha perso il suo carattere di puro appello retorico: con gli avvenimenti del 1989-90, infatti, il *vecchio* ordine internazionale è definitivamente crollato. La necessità di costruire un nuovo tipo di «ordine» si è imposta, si impone, nei fatti. Come chiarisce la successione degli eventi principali a cui abbiamo assistito - prima il crollo dei regimi comunisti in Europa orientale, poi la riunificazione tedesca e infine la crisi del Golfo Persico, seguita da una nuova esplosione degli endemici focolai di crisi in Medio Oriente - è stato superato l'assetto che aveva caratterizzato la storia europea dell'ultimo dopoguerra e cioè la divisione dell'Europa in due blocchi politico-militari contrapposti. Se questo sviluppo decisivo sull'asse Est-Ovest ha fatto parlare dell'apertura di un'epoca di pace, la crisi del Golfo ha riportato in primo piano la gravità dei conflitti regionali e l'entità dei problemi, degli squilibri aperti sull'asse Nord-Sud. La conclusione da trarre, credo, è che uno dei problemi di fondo che l'Europa si trova oggi di fronte è come combinare questi due assi in una visione internazionale che favorisca l'integrazione europea ma nello stesso tempo contribuisca a risolvere gli squilibri Nord-Sud. Se questo problema verrà eluso,

eravamo abituati a pensare il sistema internazionale secondo alcuni schemi, che con vari aggiustamenti sono stati validi nell'intero dopoguerra e che oggi non esistono più: per esempio, la competizione «sistematica» fra Est e Ovest, con la sua proiezione nel Terzo Mondo. È chiaro che i cambiamenti del 1989-90 non si sono verificati di colpo: da quasi un ventennio, erano già in atto alcune delle tendenze internazionali di cui oggi tanto si discute. Era già chiara la crisi dei regimi comunisti in Europa orientale, ed era già evidente la realtà (si pensi ai due shock petroliferi degli anni '70) di quella che oggi definiamo «interdipendenza». La novità non sta solo nell'acutezza che hanno assunto di colpo tendenze latenti del sistema internazionale. Sta anche nel fatto che la fine della competizione Usa-Urss, dovuta anzitutto alla svolta compiuta dalla politica sovietica, ha eliminato il principale principio «ordinatore» delle relazioni internazionali. Da questo punto di vista, un'epoca è veramente tramontata; se ne è aperta un'altra, non solo per l'Europa ma per il mondo intero. Quali sono, allora, le caratteristiche di questa nuova fase? Esse possono essere così sintetizzate:

1. la fine del confronto Usa-Urss. Per l'Europa, questo significa la fine della divisione in due blocchi contrapposti e la prima vera occasione di unificazione;

2. il declino relativo non solo dell'Unione Sovietica - il che è molto più netto ed evidente - ma anche degli Stati Uniti, come indica il relativo ma progressivo indebolimento della loro posizione - prima egemonica - nell'economia internazionale;

3. l'aumento di competizione fra i tre principali poli - Stati Uniti, Europa e Giappone - del mondo industriale avanzato. Questa tendenza competitiva genera a sua volta una spinta integrativa sul piano regionale: la creazione, cioè, di tre grandi aree regionali integrate attorno agli Stati Uniti, al Giappone e alla Cee;

4. il persistere di gravi squilibri Nord-Sud e anzi l'aggravarsi di un divario strutturale già evidente fra paesi industrializzati e paesi arretrati. Questi squilibri rendono più acuti quei problemi globali che si configurano come vere e proprie minacce collettive alla sopravvivenza dell'umanità: problemi ambientali, demografici, alimentari, migratori etc, in parte legati al controllo e all'uso distorto delle materie prime e delle risorse naturali, alla concentrazione di ricchezza nei paesi del Nord, alle condizioni di povertà strutturale in cui vive la maggioranza dell'umanità, e così via.

5. il declino di importanza delle strumentazioni militari sull'asse Est-Ovest ma la loro persistente importanza nei conflitti regionali e nei casi di confronto Nord-Sud. Questo dato spiega perché ai primi passi verso il distacco dal rialzo almeno in alcune aree del Sud, che drena risorse essenziali alla crescita economica. La tendenza alla riduzione delle spese militari nel Terzo Mondo (segnalata dai *Sipri* negli ultimi due anni) non è infatti uniforme; e in ogni caso la spe-

La svolta dell'89-90 maturava ormai da circa vent'anni: dallo shock petrolifero alla crisi dell'Est europeo

la possibilità di costituire un sistema internazionale più democratico e pacifico rimarranno molto ridotte. Con questa relazione cercherò di analizzare alcuni aspetti di questo problema, tentando anzitutto di definire le caratteristiche principali della svolta internazionale a cui abbiamo assistito negli ultimi due anni. Faccio solo una breve premessa. Sia il taglio della mia analisi che il taglio delle indicazioni politiche che cercherò di derivare sono orientate secondo una convinzione, abbassata scontata e già largamente accettata ma che forse non è inutile ricordare: la convinzione, cioè, che l'ottica in cui porsi sia decisamente quella europea, dato che un approccio nazionale - di fronte alla dimensione globale dei problemi aperti, e ai processi di integrazione in corso - non avrebbe senso.

1. Dove va il sistema internazionale?

Dove va il sistema internazionale? Rispondere a questo interrogativo - che naturalmente è cruciale - non è affatto facile.

Venerdì
9 novembre 1990

I 20° Congresso perderebbe interesse e significato se dovesse ridursi al rito di una formale ratifica dei fatti compiuti

Lo scenario che è venuto delineandosi nel partito pone in rilievo i limiti e le ambiguità della operazione avviata alla Bolognina e per troppo tempo astrattamente ripiegata sul nome, sulla identità e sul simbolo, anziché incastonarsi in un chiaro quadro di scelte programmatiche, di proposte e di movimento, atti a saldarsi davvero con gli umori prevalenti in un paese in declino politico, sociale e morale.

Il travaglio del percorso compiuto in un anno è in relazione soprattutto, ma non esclusivamente, con la sostanza e la for-

Lettera
sulla Cosa

30

Lettera
sulla Cosa

31